**IL MIO NOME È GREGORIO**

**La parabola dell’incontro con lo sposo (delle dieci vergini)**

**Mt 25,1-13**

[pubblicato in: Vita Consacrata 38 (2002) 576-583]

La meta, ultima ad essere raggiunta, sta al principio del pensiero e dell’azione. Essa vale come stella polare che orienta il cammino, come fuoco che brucia dentro per impedire di bloccarsi lungo la strada. La vita è il pellegrinaggio verso l’Assoluto.

Un buon incentivo a continuare speditamente questo cammino ci viene dalla presente parabola chiamata spesso delle dieci vergini e che sarebbe più opportuno chiamare la parabola dell’incontro con lo sposo. La nostra meta è Lui, lo sposo che ci attende per un amoroso abbraccio di eternità. Vegliare è andargli incontro, ricchi di quell’amore che alimenta la lampada della nostra vita.

Contesto e articolazione

Il nostro brano è inserito in quello che gli studiosi chiamano “discorso escatologico”, l’ultimo dei cinque grandi discorsi con i quali Matteo struttura il suo Vangelo. Come lascia ben intuire il titolo, si tratta di una serie di parole che riguardano le realtà ultime. Gesù rivolge a tutti gli uomini un pressante messaggio perché si rendano conto che di vita ce n’è una sola, non avendo noi, al pari dell’automobile, una ruota di scorta che serva a rimediare a una foratura. Perciò l’unica vita che possediamo deve essere vissuta in pienezza, spesa bene e conclusa egregiamente. Le parole di Gesù, articolate in parabole, esortazioni, minacce, fanno vibrare diversi sentimenti umani per raggiungere l’unico scopo di vivere secondo la volontà divina.

Il piccolo brano presenta una struttura semplice e lineare.

Una introduzione (v. 1a) crea un parallelismo tra il «regno dei cieli» e la vicenda che viene narrata. La conclusione esorta alla vigilanza, essendo sconosciuti sia il giorno sia l’ora (v. 13). All’interno sono ravvisabili due parti principali, quella prima dell’arrivo dello sposo e quella dopo tale arrivo. Il v. 6 fa da spartiacque tra le due. In tutta la scena sono presenti le 10 ragazze, distinte in 5 sagge e 5 stolte, creando subito due gruppi che lo sviluppo del racconto mostrerà con atteggiamenti diversi e quindi con conclusione diversa. Il centro teologico del brano è lo sposo che, citato all’inizio in modo generico, prende poi sempre più peso sia nell’accogliere le cinque ragazze pronte, sia nel dire una parola definitiva alle ritardatarie. Lo stare con lui è la perla che bisogna ricercare all’interno del racconto.

Breve commento

La prima annotazione riguarda la partenza: «Il regno dei cieli è simile a». Sebbene si tratti di un’introduzione frequente , non va dimenticata la sua importanza. Gesù ci aiuta a penetrare nel mistero del Regno e si serve delle mille occasioni che la vita quotidiana mette a disposizione. Il suo non si allinea con l’insegnamento della sapienza comune, bensì è comunicazione di realtà che l’uomo non conosce o che non sa percepire da solo. La parola di Gesù serve a squarciare orizzonti nuovi, ad approfondire realtà mai sufficientemente esplorate.

La vicenda parte da un contesto nuziale che conosceva una lunga preparazione prima di una solenne celebrazione. Possiamo pensare che si tratti della seconda fase del matrimonio ebraico (nissuin), quando lo sposo prelevava la sposa dalla casa paterna per introdurla solennemente nella propria casa, dando vita alla coabitazione. La scena nuziale è poco più che un pretesto: il testo non si attarda sul cerimoniale e la sposa non è neppure nominata.

Il soggetto sono 10 ragazze o vergini, nella veste di damigelle d’onore che hanno il compito di andare incontro allo sposo. Saranno loro a movimentare la trama del racconto. Il numero dieci è una quantità che esprime una totalità: tutti sono invitati all’incontro con lo sposo. L’unica qualifica che accompagna queste ragazze, oltre la giovane età facilmente deducibile dal nome con il quale sono chiamate («vergini»), è che sono provviste di lampade o fiaccole. Comunque le si voglia rappresentare, si tratta di uno strumento per fare luce durante la notte . L’oggetto, comprensibile nel contesto del servizio che devono svolgere, diventa ora l’elemento qualificante e in seguito l’elemento discriminante.

Subito il gruppo è spaccato da un giudizio severo che il lettore comprenderà solo con il procedere del racconto. Per il momento è informato che «cinque erano stolte e cinque sagge». Il termine “stolto” designa una persona folle, pazza, che non sa vivere, mentre “saggio” ne designa una sapiente, assennata, che sa vivere. Nasce almeno il dubbio che da tale distinzione il racconto possa prendere una piega diversa. Tutte e dieci convivono insieme, proprio come il grano e la zizzania.

Il v. 3 soddisfa la curiosità di chi voleva sapere perché alcune erano stolte e altre sagge. L’elemento discriminante è dato dalla provvista di olio. Per funzionare una lampada necessitava di olio. Prendere una lampada senza la necessaria riserva significa azzerare il valore dello strumento. Esiste uno stretto legame tra la ragazza, la lampada che regge in mano e l’olio. La successione narrativa segue l’ordine ragazza, lampada, olio, ma la successione logica mostra che l’ultimo elemento diventa quello più importante: senza l’olio la lampada si spegne e la ragazza perde la sua funzione di damigella d’onore. A questo punto, lei e nessuno, sarebbe la stessa cosa.

La saggezza sta nel pensare al domani, sfuggendo alla trappola mortale dell’oggi che incapsula e impedisce di guardare avanti. Saggio è colui che non si lascia prendere in contropiede dagli eventi, perché sempre illuminato dalla meta che lo guida e lo sorregge. Per il raggiungimento di questa meta pensa ad eventualità che potrebbero bloccare il suo cammino e reagisce adottando misure adeguate. Non occorre pensare a particolari strategie. Le ragazze avvedute si sono rifornite di piccoli vasi . Pensiamo che bastasse una piccola riserva. Però occorreva pensarci.

Il v. 5 crea una situazione che accomuna tutte le ragazze. A causa del ritardo dello sposo, prima si assopiscono e poi finiscono per addormentarsi. Tutte e dieci, senza eccezione alcuna. Ciò significa che spesso le situazioni accomunano le persone, rendendole apparentemente tutte uguali. Eppure, al momento opportuno, la diversità si rende palese e crea la differenza.

Il v. 6 segna come lo spartiacque che divide le due parti, quella dell’attesa e quella della venuta dello sposo. Nel cuore della notte, quando la vigilanza era affievolita perché tutte dormivano, il grido sorprende tutte nel sonno e le richiama alla realtà. Sta arrivando colui che spiega la presenza stessa delle ragazze. Una voce non meglio precisata, che ha la funzione di togliere da uno stato e di immettere in un altro. «Ecco lo sposo» esprime una imminenza che si fa vicinanza; «andategli incontro» richiama il dovere delle ragazze.

Il v. 7 propone la reazione logica che trova le dieci ragazze compatte: dapprima si svegliano e poi assettano le loro lampade. I due gruppi sono allo stesso livello.

Il lettore è informato al v. 8 di una nuova situazione che imprime un’accelerazione al tessuto narrativo. La potenza del versetto sta nel discorso diretto che porta in emersione e pubblicizza la situazione drammatica di un gruppo: «Le stolte dissero alle sagge: “Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono”». Senza olio, il tempo finora trascorso nell’attesa rischia di sbriciolarsi nel nulla rendendolo “tempo perso”. Se le ragazze non hanno le fiaccole accese per andare incontro allo sposo, che ci stanno a fare? Perché hanno speso tanto tempo per aspettare lo sposo?

Le loro parole lasciano facilmente intendere lo stato di bisogno in cui si trovano. Qualcosa non ha funzionato nella programmazione della festa. Esse si trovano in grave svantaggio che cercano di pareggiare chiedendo aiuto alle altre. Quindi a questo punto si comprende bene il motivo dei due gruppi e il titolo dato: sagge e stolte. In teoria lo si era capito e saputo fin dall’inizio, allorché si diceva che le stolte non avevano fatto provvista. Ma solo ora si comprende il valore dell’olio di riserva. In questo frangente si sperimenta quanto sia disastroso non aver provveduto ad una sia pur minima riserva. Senza olio, tutto rischia di vanificarsi.

La risposta delle sagge è un diniego chiaro e secco. Il palese rifiuto di condividere l’olio è accompagnato dalla motivazione e da un suggerimento. La motivazione risponde ad un principio quantitativo: una dose dimezzata potrebbe non bastare a nessuno. Non è quindi logico frazionare una quantità non abbondante e richiesta urgentemente per il momento presente. La dimostrazione di non cattiva volontà né di scontroso egoismo sta nel suggerimento dato e seguito. Come indicato dalle sagge, le stolte si avviano a comprare tale olio . Nel frattempo succede l’imponderabile e ciò che nessuno avrebbe mai voluto veder realizzato.

L’arrivo dello sposo è l’elemento decisivo che non solo rende manifesta la distinzione dei due gruppi, ma, più ancora, rende definitiva tale differenza. Lo sposo associa alla festa di nozze solo le cinque ragazze provviste di lampada accesa. Forse non sa neppure dell’esistenza delle altre cinque. Semplicemente non esistono, si trovano nel posto sbagliato, al momento sbagliato. L’ingresso delle cinque sagge è sigillato con una frase forte: «la porta fu chiusa». L’idea è da leggersi in maniera forte, come se la chiusura fosse una specie di combinazione di cassaforte che nessuno conosce e che quindi non si può aprire a piacimento . Solo lo sposo è in grado di aprire e di chiudere quella porta che, fuor di metafora, è la stessa comunione con lui. Infatti delle cinque ragazze sagge si dice: «entrarono con lui alle nozze». Soggiace una non troppo velata allusione alla comunione, che è uno stare insieme con lo sposo. Leggiamo qui la maggiore gratificazione delle sagge, ammesse alla dolce intimità con lo sposo. Si tratta di una condivisione che si colora di tenero amore.

Dopo un tempo non meglio precisato, arrivano le altre cinque che invocano il Signore supplicandolo di aprire la porta. Le loro parole hanno il sapore di una bella giaculatoria, esprimono forse anche la sincerità dei loro sentimenti, però sono fuori tempo massimo. Dall’interno giunge tremenda la voce dello sposo: «In verità, non vi conosco». La formula introduttiva «in verità» è di solito premessa a solenni affermazioni. Quindi siamo in presenza di un giudizio. Il contenuto di tale giudizio è la totale esclusione delle cinque dalla comunione con lo sposo. Il verbo conoscere esprime nella Bibbia un rapporto che lega due persone a livello di conoscenza e di vita, di contatti che possono essere fisici e spirituali. «Non vi conosco» equivale al rifiuto di qualsiasi tipo di rapporto; è come se dicesse: «Non voglio aver nulla a che fare con voi». Siamo all’estremo opposto dell’accoglienza e della comunione, manifestato per le prime cinque ragazze. Qui si consuma definitivamente la distinzione tra i due gruppi.

Il versetto finale richiede la vigilanza e vale come applicazione della parabola e come esortazione generale. Non è richiesta una vigilanza fisica: occorre pure dormire e di fatto tutte e dieci le ragazze si sono addormentate. A ciascuno è richiesto di essere attenti a fare provvista di olio che alimenta la lampada, necessaria per andare incontro allo sposo.

Ognuno di noi è Gregorio

La parabola si è conclusa con un solenne imperativo che esorta alla vigilanza. Tutto il racconto si era mosso sulle note della saggezza e della stoltezza, motivate dalla provvista o meno di olio. Deve sussistere quindi una relazione tra la vigilanza e la provvista di olio. La troviamo in questo modo: la vigilanza consiste nell’essere saggi perché si alimenta sempre di olio la lampada con la quale andiamo incontro allo sposo.

Occorre guardare sempre allo sposo e attendere il suo arrivo. Non si aspettano le cose, ma le persone. Ed è una persona il centro gravitazionale di tutto il nostro brano, presentata sotto la categoria dello sposo. Di lui si parla fin dal primo versetto, lui è l’atteso, la ragione d’essere delle ragazze che sono lì per andargli incontro, è lui a decidere chi deve partecipare alle nozze e chi ne è escluso. Lo sposo è una bella immagine di Cristo, ripresa da tutti gli evangelisti . Lui dobbiamo attendere tutti i giorni, concentrandoci sulle realtà che davvero meritano attenzione. Ci ammonisce sant’Agostino: «Conoscerò te, o mio conoscitore, ti conoscerò come anch’io sono conosciuto. Forza della mia anima, entra in essa e uniscila a te, per averla e possederla “senza macchia né ruga” (Ef 5,27). Questa è la mia speranza, per questo oso parlare e in questa speranza gioisco, perché gioisco di cosa sacrosanta. Tutto il resto in questa vita tanto meno richiede di essere rimpianto, quanto più si rimpiange, e tanto più merita di essere rimpianto, quanto meno si rimpiange» .

Se davvero lo attendiamo con cuore aperto e disponibile, ognuno di noi è Gregorio. Infatti l’imperativo «vegliate» suona in greco gregoreite da cui viene il nome proprio Gregorio che significa appunto “colui che veglia”. Lo vogliamo intendere come colui che è sempre vigile, attento a comprendere e a realizzare la volontà di Dio. La lampada della vita è alimentata con l’olio di una carità fattiva, dono dello Spirito e impegno dell’uomo. Non necessita una valanga di buone parole, ma un vasetto profumato di volontà divina seriamente ricercata e amorosamente attuata. Tale esigenza era già stata reclamata da Gesù: «Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demoni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità» (Mt 7,21-23).

Concludendo, vero “Gregorio” è colui che vive l’oggi, memore di ieri e proteso verso domani. Vero “Gregorio” è colui che va incontro allo sposo, con la luce alimentata dall’olio della carità, quella donata dallo Spirito e sacramentalizzata nell’amore verso gli altri, soprattutto i più bisognosi.

LINEE PROGRAMMATICHE. Alcuni “universali” della vigilanza

- La saggezza, quella che Gesù richiede per ammettere al banchetto della vita, è la prontezza con la lampada accesa: è quella luce che deve risplendere davanti agli uomini perché vedano e diano gloria al Padre (cf Mt 5,14-16).

- L’ammissione al banchetto non è riservata a coloro che semplicemente attendono o che vanno incontro. Occorre avere il cuore pronto. Il ritardo è l’occasione per mostrare l’interno, la saggezza che è carità operosa, espressa con l’immagine dell’olio. Si potrebbe richiamare la frase della sposa del Cantico: «Io dormo, ma il mio cuore veglia» (Ct 5,2).

- La risposta delle ragazze sagge sembra poco educata e perfino scostante. Essa ricorda invece che la responsabilità personale è tale perché non si può né sostituire né delegare. Tanto importante è l’apporto di ognuno che «Colui che ti ha creato senza di te non ti salverà senza di te» (S. Agostino).

- L’invito a perseverare è l’invito alla vera saggezza cristiana: attuare la volontà di Dio rivelata da Gesù Cristo. Una corretta prospettiva escatologica è il fondamento di un serio impegno etico.

- Il mettere davanti agli occhi il “troppo tardi” a chi è ancora nel tempo, è una sollecitazione equivalente a “non è ancora troppo tardi”.

PER LA RIFLESSIONE

1. Soffro di miopia spirituale, incapace o poco abituato a guardare avanti? Quanto e come sono capace di guardare oltre “l’orto di casa”? Sono capace di ampie progettazioni? Mi sbilancio verso il futuro, valorizzando il presente e il passato? Ho una sana tridimensionalità del tempo?

2. Mi piace considerare la mia vita dall’origine fino ad oggi, abbracciandola in uno sguardo complessivo che diventa canto di lode e di ringraziamento a Dio? Sono altresì cosciente delle mie infedeltà e quindi del bisogno di rinnovare la domanda di perdono? Sono pure capace di aprirmi ad un futuro che penso positivo perché guidato dall’amorevole Provvidenza divina? Sono naturalmente ottimista perché mi fondo sul mistero pasquale che celebra la vita?

3. Quanto sono disposto a condividere ciò che è condivisibile? Quanto sono disposto ad indicare la strada per acquisire ciò che non è cedibile? Ho qualche utile esempio da ricordare e da citare?

4. Vivo un’attesa operosa, impegnato a provvedere l’olio della carità cristiana che è amore verso tutti, privilegiando i poveri, i sofferenti, gli emarginati? Quanto e come vivo il mio carisma in mezzo ai malati? Come dimostro la mia “saggezza”?